



Tratti della testimonianza dei nostri carissimi amici
Cinzia Campanelli ed Eliseo Pellicciotti a conclusione
del nostro 28° Convegno

a cura di **Daniela Urbinati**

ELISEO: Chiediamo di vivere questa nostra testimonianza con la persuasione propria delle parole del Vangelo *“Non voi avete scelto me, ma io ho svelto voi”*. Mi chiamo Eliseo, vivo da sempre a San Benedetto dove sono nato quarantasette anni fa. Sono sposato con Cinzia dal 2000. Dentro il sacramento del matrimonio il Signore ci ha concesso il dono di tre figlie: Giulia ora diciassettenne, Maria di quattordici ed Elena di sei anni. Da piccolo, aiutato dal fatto che avevo un fratello maggiore di quattro anni stavo spesso con i più grandi. Ci si divertiva in tantissimi modi ma soprattutto c’era il calcio. Si giocava sempre a pallone: erano sfide continue e interminabili. Anche per mezzo di quei giochi stava iniziando a formarsi il mio carattere, avevo voglia di vivere, di esprimermi, di emergere in tutto ciò che facevo, nel gioco ero molto abile, sveglio, forte, furbo. Con i coetanei e non solo primeggiavo quasi su tutto, questa capacità e quindi fiducia in me stesso pian piano mi fece crescere in sicurezza, cominciai a imporsi il mio essere guida che si evidenziò meglio negli anni a seguire. La vita era bella e le paure non mi appartenevano. La famiglia e la scuola mi custodivano, i compagni non mancavano mai: altro non desideravo. Quel giorno andammo alla partita in cinque, io accompagnato da mio fratello ero il più piccolo del gruppo, era il 7 giugno del 1981, due domeniche precedenti avevo ricevuto la mia

prima comunione. Si giocava Samb-Matera, ultima di campionato serie C. Bastava un pareggio e per la nostra squadra sarebbe stata promozione. In città si viveva da giorni un fermento per questo evento; tutti volevano assistere alla partita per festeggiare il ritorno della Sambenedettese in serie B. Entrammo allo stadio in curva sud con un certo anticipo e ci posizionammo dapprima sui gradoni in alto, verso est, poi, man mano che gli spazi si stavano infoltendo e sembrava non avessimo una visuale comoda, prendemmo la decisione di scendere sotto, attaccati alla rete di recinzione a pochi metri dal campo. Fu una scelta che si rivelò fatale. Alcuni minuti prima del fischio d’inizio, appena le formazioni uscirono dagli spogliatoi ed entrarono in campo, in curva divampò un incendio. Il fuoco venne alimentato da decine di quintali di carta introdotta sciaguratamente su quegli spalti la stessa mattinata dalla tifoseria organizzata. Anche il vento fece la sua parte. La carta tagliata a strisce nelle intenzioni dei tifosi sarebbe servita da coreografia, avrebbe dovuto abbellire lo spettacolo, al contrario fu la principale responsabile della più grave tragedia mai accaduta all’interno di uno stadio italiano. Il bilancio finale fu di due morti (Maria Teresa e Carla di ventitré e ventuno anni) e una settantina di feriti di cui undici molto gravi. Io fui uno di essi, il più piccolo. Ricordo che rimasi intrappolato



Tratti della testimonianza dei nostri carissimi amici
Cinzia Campanelli ed Eliseo Pellicciotti a conclusione
del nostro 28° Convegno

a cura di **Daniela Urbinati**

ELISEO: Chiediamo di vivere questa nostra testimonianza con la persuasione propria delle parole del Vangelo *“Non voi avete scelto me, ma io ho svelto voi”*. Mi chiamo Eliseo, vivo da sempre a San Benedetto dove sono nato quarantasette anni fa. Sono sposato con Cinzia dal 2000. Dentro il sacramento del matrimonio il Signore ci ha concesso il dono di tre figlie: Giulia ora diciassettenne, Maria di quattordici ed Elena di sei anni. Da piccolo, aiutato dal fatto che avevo un fratello maggiore di quattro anni stavo spesso con i più grandi. Ci si divertiva in tantissimi modi ma soprattutto c’era il calcio. Si giocava sempre a pallone: erano sfide continue e interminabili. Anche per mezzo di quei giochi stava iniziando a formarsi il mio carattere, avevo voglia di vivere, di esprimermi, di emergere in tutto ciò che facevo, nel gioco ero molto abile, sveglio, forte, furbo. Con i coetanei e non solo primeggiavo quasi su tutto, questa capacità e quindi fiducia in me stesso pian piano mi fece crescere in sicurezza, cominciai a imporsi il mio essere guida che si evidenziò meglio negli anni a seguire. La vita era bella e le paure non mi appartenevano. La famiglia e la scuola mi custodivano, i compagni non mancavano mai: altro non desideravo. Quel giorno andammo alla partita in cinque, io accompagnato da mio fratello ero il più piccolo del gruppo, era il 7 giugno del 1981, due domeniche precedenti avevo ricevuto la mia

prima comunione. Si giocava Samb-Matera, ultima di campionato serie C. Bastava un pareggio e per la nostra squadra sarebbe stata promozione. In città si viveva da giorni un fermento per questo evento; tutti volevano assistere alla partita per festeggiare il ritorno della Sambenedettese in serie B. Entrammo allo stadio in curva sud con un certo anticipo e ci posizionammo dapprima sui gradoni in alto, verso est, poi, man mano che gli spazi si stavano infoltendo e sembrava non avessimo una visuale comoda, prendemmo la decisione di scendere sotto, attaccati alla rete di recinzione a pochi metri dal campo. Fu una scelta che si rivelò fatale. Alcuni minuti prima del fischio d’inizio, appena le formazioni uscirono dagli spogliatoi ed entrarono in campo, in curva divampò un incendio. Il fuoco venne alimentato da decine di quintali di carta introdotta sciaguratamente su quegli spalti la stessa mattinata dalla tifoseria organizzata. Anche il vento fece la sua parte. La carta tagliata a strisce nelle intenzioni dei tifosi sarebbe servita da coreografia, avrebbe dovuto abbellire lo spettacolo, al contrario fu la principale responsabile della più grave tragedia mai accaduta all’interno di uno stadio italiano. Il bilancio finale fu di due morti (Maria Teresa e Carla di ventitré e ventuno anni) e una settantina di feriti di cui undici molto gravi. Io fui uno di essi, il più piccolo. Ricordo che rimasi intrappolato

con un piede in mezzo ad un groviglio di corpi accasciati a terra, sentivo su di me il calore del fuoco che si faceva sempre più intenso, non riuscivo a liberarmi. Senza aiuto sarei morto. In quegli istanti brevi, come fotogrammi, mi sono trascorse davanti le immagini di tutti i miei cari. Fu una sensazione di addio. Molti anni dopo, questo preciso momento, sarebbe stato da me meglio riconosciuto non come un lasciare definitivo bensì come l'inizio di un nuovo percorso di riconsegna a Dio. Accadde infatti che mi salvai. Il Signore aveva riservato altre cose belle per me. Per curarmi occorrevo strutture dotate di centri specializzati. Io fui destinato a Brindisi dove rimasi ricoverato per oltre tre mesi. L'esperienza dell'ospedale fu molto forte. Il tempo dentro il centro ustioni era battuto dalle grida delle medicazioni giornaliere, mie e di tutti gli altri apparentemente disgraziati ospiti. Ricordo anche che c'era una suora che ci veniva a confortare, la sua presenza era la cosa più ricercata di quei giorni. Dopo molto tempo compresi meglio che dal Paradiso le sue preghiere avrebbero favorito poi la mia conversione. Gli anni successivi all'incidente furono segnati dalle sue inevitabili conseguenze. Ripartii dalla quinta elementare con la consapevolezza che la mia vita era cambiata, in modo irreparabile. Non si poteva tornare indietro. Dovevo farmene una ragione, sarei stato per sempre un diverso. Il mio corpo sarebbe stato perfetto, bastava che quel giorno non fossi andato alla partita. Quelle cicatrici giorno per giorno iniziarono a plasmare tutta la mia individualità. Non mi avrebbero mai abbandonato neanche durante il sonno. Me ne dimenticavo solo quando giocavo a pallone. Avrei voluto giocarci sempre. Pian piano, riinizi a procedere nell'ordinario della vita sostenuto principalmente da ciò che allora identificavo come la forza del mio carattere, il mio orgoglio. Perché mi dovevo vergognare? Non avevo nessuna colpa. Avevo solo dieci anni ed ero innocente. Ricordo da adolescente che in occasione della preparazione alla Cresima mi imbattei con un catechista al quale rinfacciai i miei dubbi sulla stessa esistenza di Dio e soprattutto sulla sua presunta bontà. Rimasi colpito in particolare da come fui ascoltato e non dalle risposte che ricevetti. Quel catechista era Nicolino, lo rincontrai una decina d'anni dopo e da lì non ci siamo più lasciati. Il periodo che va dalla Cresima al vero incontro con Gesù avvenuto a ventidue anni è stato ricchissimo di esperienze. Accanto alla frequenza scolastica conducevo una vita per certi versi parallela vivendo diversi contesti: studiavo, aiutavo mio padre in negozio, giocavo a calcio, frequentavo la sala giochi sotterranea. L'estate dopo la promozione del secondo anno ci fu un salto, ebbe inizio una forte accelerazione verso le novità di quel tempo. Incominciai anch'io a frequentare quella che allora veniva

chiamata da tutti la "piazza". Fu un crescendo improvviso di prime esperienze. Entrai gradualmente in un mondo che stava attraendo chiunque allora avesse all'incirca la mia età. Centinaia di giovanissimi ragazzi iniziavano ad alimentare il mercato dello sballo e fortissima era la domanda. La domanda che c'era al fondo era vera ma la risposta era clamorosamente falsa. Più mi nutro di false risposte, più non trovo vera corrispondenza e più rincorro gli eccessi. In quegli anni feci molti tipi di esperienze, tante di queste al limite, e solo per miracolo riuscii a non oltrepassarlo. Quello che facevo non era espressione di ciò che io ero o desideravo fare, ero mosso dai condizionamenti esterni, sembrava impossibile che io potessi essere libero nelle mie scelte. Ma accadde che incontrai casualmente Gianluca, un amico che conoscevo bene ma che avevo perso di vista in quegli anni. Subito mi colpì la sua gratuità all'ascolto e mi sorpresero le sue parole e la sua umanità; mi parlava con maturità tanto che io mi stupii di come fosse così cambiato dai tempi della scuola. Mentre parlava guardandomi dritto agli occhi, mi chiedevo da dove venisse mai quel suo dire così profondo. Non fece mai un riferimento esplicito a Gesù. Pochi giorni dopo si presentò l'occasione di vivere un incontro con Nicolino. Era il ritiro di Natale '93. Nicolino parlò con una profondità tale ed io intuì subito che dentro quella sua comunicazione appassionata c'era Qualcosa di straordinariamente corrispondente al mio intimo, alla mia anima, al mio cuore. La padronanza con cui veniva annunciata la contemporaneità del Natale, la novità clamorosa del Dio che si faceva veramente carne e veniva al mondo per me, per salvare me, per far rinascere la mia vita, fu scandalosamente penetrante il mio ascolto e provocò un balzo di tutto me stesso. In pratica mi accadde lo "spettacolo" dell'incontro con Dio. Dio c'era, non era una favola per bisognosi di credere. Si era inventato un modo geniale per farsi conoscere. Aveva mandato suo Figlio, un neonato e lo aveva fatto anche per me. Improvvisamente mi era scoppiata in cuore la Speranza. Io in fondo vivevo senza Speranza. Se uno vive senza la certezza della Speranza è un morto, aspetta solo la morte. Questa Speranza coincideva puntualmente con la fede in Cristo, si identificava con essa. Quel luogo a cui stavo consegnando tutta la mia fiducia, fatto di tantissimi giovani che si ritrovavano uniti in Compagnia di Gesù, lo avrei solo dovuto continuare a seguire e così fedelmente feci. Mi guidò un'attrattiva umana e pian piano quel permanere trasformò profondamente la mia vita e il mio rapporto con la tutta la realtà. Incominciai a riguardare tutto con occhi nuovi e più seguivo il cammino della Compagnia più crescevo in umanità. Ovviamente tutta questa tensione alla corrispondenza del mio cuore della vita

con Gesù non ha mai scartato il mio limite. Quante volte cado, cedo, mi faccio incantare dalle sirene del male. L'abitudine, il banale, il superfluo, le tentazioni, le gratificazioni del mondo, sono sempre in agguato, a volte sembrano vincere su di me. Per Grazia, però, le riconosco sempre meglio e sono aiutato a vincerle. Mi viene sempre riofferta l'iniziativa della Misericordia di Dio alla mia vita. Imparo ad essere perdonato e a perdonare. L'incontro con Cristo ha risposto, e rinnovato costantemente, continua a rispondere compiutamente al mio grido; ha soddisfatto e persiste nel soddisfare il mio profondo desiderio di gioia, di senso e di significato. La mia vita, nel coinvolgimento della ragione e del cuore, quando si lascia investire dalla Grazia Lo sa riconoscere sempre. Non mi è stata cancellata la sofferenza: Elena, la mia figlia più piccola, alla pari delle sorelle quando avevano la sua stessa età, continua a chiedermi: "Babbo ma perché tu hai un orecchio diverso dall'altro?". Mi vedo invaso da una tenerezza piena d'Amore ed affiora la risposta: "Eliseo, questo è il segno evidente che il Signore ha pensato per te, per fare in modo che tu potessi essere sempre attaccato a Lui, per costringerti a non strapparti dal Suo abbraccio e a riconoscerlo e adorarlo in Eterno come Unico Salvatore."

CINZIA: Sono qua a dirvi la mia esperienza, con la coscienza che la Misericordia di Dio è l'unico merito che possiedo e il Suo Amore fedele è l'unica mia certezza. Il Dio che ho incontrato *"è un amore sino alla misericordia, che mi ama fin dentro e con tutta la mia miseria. Un amore che mi ama fino al punto di avere pietà del mio niente, fino al punto di commuoversi per la mia umanità, debole, fragile e traditrice... È un amore che non vive per nient'altro che per amarmi e perdonarmi"* (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*). Solo dentro questo abbraccio è possibile vivere e riattraversare alcuni tratti, anche drammatici della vita, che senza il giudizio generato dalla fede, sarebbero stati da dimenticare e avrebbero alimentato tutti quei complessi e quelle ferite che ciascuno di noi si porta dietro pensando che mai nessuno potrà guarirli. Quando Gesù ha rivolto a me il Suo sguardo, e come un mendicante, ha elemosinato il mio cuore, è stato in occasione del ritiro di Natale del '93. Gesù mi parlò con la voce e le sembianze di un omeone che non conoscevo e lui pur non conoscendomi, arrivò dritto al centro del mio cuore. Mi disarmò spogliandomi dei miei pregiudizi. Per la prima volta Gesù mi appariva con una concretezza fino ad allora sconosciuta. Finalmente qualcuno mi aveva detto che quel vuoto fisso nel mio cuore si chiamava esigenza di felicità e che il cuore stesso era stato costituito per quella fame e sete di Infinito che in verità io sono. Scoprii che l'Eterno si era fatto carne per me. Sono stata segnata in profondità da quell'incontro,



tanto che ho desiderato rimanere con quegli amici e ho continuato a vivere di quell'esperienza. Io ed Eliseo ci eravamo ritrovati svelati sul senso e sulla verità della nostra vita e quindi anche del nostro rapporto. Non eravamo più soli nella fragilità del nostro legame. Quella corrispondente novità, riconosciuta e sperimentata per grazia da entrambi, ci ha portati ad iniziare un rapporto più autentico e accompagnato dalla custodia di questa Amicizia, fino alla decisione di sposarci. Un matrimonio stupendo con tutte le persone che ci volevano bene e la Compagnia intorno a noi. Ci siamo consegnati l'uno all'altra e abbiamo consegnato il nostro amore umano a Dio. Era nostro autentico desiderio vivere pienamente l'Avvenimento di Gesù dentro la Sua Compagnia donata anche a noi, così come eravamo. Quello che mi preme ora descrivervi sono alcuni tratti di questi ultimi anni. È accaduto che ad un certo punto, nonostante una partecipazione impeccabile in Compagnia e la mia convinzione di seguire, sono caduta nella morsa dell'abitudine. Nicolino ci ha messo sempre in guardia su questo pericolo, usando anche delle parole di Péguy: *"Quanto vi è di più contrario alla salvezza non è il peccato ma l'abitudine"*. Ad un tratto del mio cammino ho iniziato a vedere con quanta scontatezza io stessi vivendo. Mi ero ricostruita una nuova immagine, avevo stabilito il mio livello di appartenenza, un livello soft in cui decidevo fin dove questa amicizia poteva entrare nella mia vita. Il mio bisogno autentico di felicità lo tamponavo con risposte parziali e non pienamente soddisfacenti. Il centro su cui girava e rigirava la

mia vita ero solo io e Gesù come Avvenimento c'entrava sempre meno. La mia vita era diventata monotona e senza entusiasmo ed era presente in me una rinnovata inquietudine. Ho iniziato a percepire una distanza tra quello che ricevevo come Grazia dal cammino e quello che poi mi ritrovavo a vivere nel quotidiano. Ho dovuto ammettere che non ero veramente felice come credevo. Ho fatto i conti e li faccio continuamente, col fatto che il mio amore per Eliseo, seppur sincero e autentico ha iniziato a sentire l'urto del ricatto del tempo, abitudine, istinto, pretese e sfoghi. Ci sono state delle circostanze che mi hanno ridestato e spinto ad una mia presa di coscienza e quindi a riconoscere la mia miseria. Nostra figlia Giulia, all'apice della sua naturale ribellione è emersa nel suo forte desiderio di affermare la propria identità e lì mi sono accorta veramente che era altro da me. Ha iniziato gradualmente a rifiutare ogni nostra proposta e a rinfacciare la sua impossibilità di scegliere da sola cosa vivere. Risuonavano in me le parole di Nicolino che ci chiariva che i figli devono fare i figli e sono solo una strada per andare a fondo a noi stessi e al nostro costitutivo bisogno. Io la strada non la vedevo, anzi mi ritrovavo debole. Guardando il suo desiderio però, pian piano ho riconosciuto chiaramente il mio e come io mi fossi strappata dall'esperienza di convivenza con la presenza di Gesù nel mio vivere. Ho verificato l'astrattezza e la mancanza di esperienza in quello che tentavo di affermare e proporre e come in me fosse tutto legato ad un moralismo e a tentativi di coerenza che non hanno mai soddisfatto il cuore di nessuno. Ho visto come il mio attaccamento a Giulia e la mia preoccupazione erano conseguenza di non giudicate paure e insicurezze e che il mio educare fragile era mosso dal vizio di una mancanza affettiva in fondo non guarita da Cristo. Mi sono ritrovata spogliata da quelle che in modo illusorio credevo certezze. Inoltre, l'improvvisa e lunga malattia, fino alla morte, di una nostra amatissima amica di quarantasei anni, mamma di tre figli e tutto il calvario da lei vissuto fino al compimento della sua esperienza terrena, mi hanno rimesso davanti in modo chiaro e drammatico quanto sia arrogante vivere tutto nell'abitudine. Con la sua vita e morte, Cristina ha mostrato che Ciò che aveva di più caro era Cristo stesso. Lei è il parametro dell'amicizia, mi accompagna, mi richiama e mi indica Chi è l'Essenziale ed è per me possibilità di una continua conversione. Nell'incessante iniziativa del Signore è bastato iniziare a guardarmi, essere più seria con la mia esperienza umana, per essere ridestata alla necessità di un mio rinnovato e autentico rapporto con Lui. È riaffiorata una nuova gratitudine per il dono di questo nostro Cammino. Senza un'Amicizia che costantemente ti richiama, ti sostiene, ti apre lo sguardo, ti tira su il desiderio, ti ridona



la ragione e il senso di tutto, sarebbe impossibile vivere qualsiasi rapporto, senza ammalarsi di testa, fissarsi o rassegnarsi. Ho ricominciato a gustare, con uno stupore tutto nuovo, questa strada come Misericordia alla mia vita nel segno di una Compagnia viva, un corpo dove per Grazia è sempre possibile incontrare e rincontrare la mia miseria perdonata e guarita dalla Presenza viva e contemporanea di Gesù. Il primo segno di questo rinnovato miracolo è proprio la gioia. La mattina al risveglio apro gli occhi con un cuore diverso, un cuore di chi è innamorata ed è già attesa dall' Amore in una rinnovata consapevolezza che tutto quello che mi sarà dato di vivere è sostenuto da un abbraccio. Un Amore che mi fa ringraziare perché sono sveglia e mi fa desiderare di riattaccarmi ai sacramenti come non ho fatto mai, perché ho necessità di ritrovarmi dentro quell'Amore. Nell'ultima vacanza estiva che aveva come provocazione tematica "Veni e vedi", Nicolino ci ha detto che Gesù scommette tutto sul cuore e ci ha provocato invitandoci a prendere un foglio di carta e scrivere quale vita desiderassimo. Pensiamo - ci diceva - se nostro marito o nostra moglie, nostro padre o madre, fratello, sorella, diventassero improvvisamente come vogliamo noi e si comportassero esattamente secondo il nostro volere. Pensiamo se i nostri figli non ci deludessero mai, fossero bravi a scuola, non ci rispondessero male e agissero come nostri soldatini. Pensiamo di avere il lavoro che ci piace, la carriera, i colleghi perfetti, lo stipendio perfetto. Pensiamo di avere amici sempre disponibili e comprensivi e che non avremo mai nessuna malattia, nessun trauma, nessuna ansia e preoccupazione, che andrà tutto secondo ciò che desideriamo. Decidiamo a quanti anni vogliamo morire e a che età devono morire i nostri figli. Domandiamoci infine: "Saremmo felici veramente?". Se rispondiamo di sì, rimane il fatto che, anche fosse, a cento anni, si dovrà comunque morire e non ci sarà più nulla di tutto quello a cui avremo consegnato la nostra vita. E allora a Chi consegnarci? Solo la reale presenza di Cristo e il nostro continuo e rinnovato sì a Lui, dentro la Compagnia stabilita nella vita della Chiesa, fanno godere di quella esperienza di attrattiva del cuore e permettono a ciascuno di rimanere nel suo Amore perché la Sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

con un piede in mezzo ad un groviglio di corpi accasciati a terra, sentivo su di me il calore del fuoco che si faceva sempre più intenso, non riuscivo a liberarmi. Senza aiuto sarei morto. In quegli istanti brevi, come fotogrammi, mi sono trascorse davanti le immagini di tutti i miei cari. Fu una sensazione di addio. Molti anni dopo, questo preciso momento, sarebbe stato da me meglio riconosciuto non come un lasciare definitivo bensì come l'inizio di un nuovo percorso di riconsegna a Dio. Accadde infatti che mi salvai. Il Signore aveva riservato altre cose belle per me. Per curarmi occorrevo strutture dotate di centri specializzati. Io fui destinato a Brindisi dove rimasi ricoverato per oltre tre mesi. L'esperienza dell'ospedale fu molto forte. Il tempo dentro il centro ustioni era battuto dalle grida delle medicazioni giornaliere, mie e di tutti gli altri apparentemente disgraziati ospiti. Ricordo anche che c'era una suora che ci veniva a confortare, la sua presenza era la cosa più ricercata di quei giorni. Dopo molto tempo compresi meglio che dal Paradiso le sue preghiere avrebbero favorito poi la mia conversione. Gli anni successivi all'incidente furono segnati dalle sue inevitabili conseguenze. Ripartii dalla quinta elementare con la consapevolezza che la mia vita era cambiata, in modo irreparabile. Non si poteva tornare indietro. Dovevo farmene una ragione, sarei stato per sempre un diverso. Il mio corpo sarebbe stato perfetto, bastava che quel giorno non fossi andato alla partita. Quelle cicatrici giorno per giorno iniziarono a plasmare tutta la mia individualità. Non mi avrebbero mai abbandonato neanche durante il sonno. Me ne dimenticavo solo quando giocavo a pallone. Avrei voluto giocarci sempre. Pian piano, riinizi a procedere nell'ordinario della vita sostenuto principalmente da ciò che allora identificavo come la forza del mio carattere, il mio orgoglio. Perché mi dovevo vergognare? Non avevo nessuna colpa. Avevo solo dieci anni ed ero innocente. Ricordo da adolescente che in occasione della preparazione alla Cresima mi imbattei con un catechista al quale rinfacciai i miei dubbi sulla stessa esistenza di Dio e soprattutto sulla sua presunta bontà. Rimasi colpito in particolare da come fui ascoltato e non dalle risposte che ricevetti. Quel catechista era Nicolino, lo rincontrai una decina d'anni dopo e da lì non ci siamo più lasciati. Il periodo che va dalla Cresima al vero incontro con Gesù avvenuto a ventidue anni è stato ricchissimo di esperienze. Accanto alla frequenza scolastica conducevo una vita per certi versi parallela vivendo diversi contesti: studiavo, aiutavo mio padre in negozio, giocavo a calcio, frequentavo la sala giochi sotterranea. L'estate dopo la promozione del secondo anno ci fu un salto, ebbe inizio una forte accelerazione verso le novità di quel tempo. Incominciai anch'io a frequentare quella che allora veniva

chiamata da tutti la "piazza". Fu un crescendo improvviso di prime esperienze. Entrai gradualmente in un mondo che stava attraendo chiunque allora avesse all'incirca la mia età. Centinaia di giovanissimi ragazzi iniziavano ad alimentare il mercato dello sballo e fortissima era la domanda. La domanda che c'era al fondo era vera ma la risposta era clamorosamente falsa. Più mi nutro di false risposte, più non trovo vera corrispondenza e più rincorro gli eccessi. In quegli anni feci molti tipi di esperienze, tante di queste al limite, e solo per miracolo riuscii a non oltrepassarlo. Quello che facevo non era espressione di ciò che io ero o desideravo fare, ero mosso dai condizionamenti esterni, sembrava impossibile che io potessi essere libero nelle mie scelte. Ma accadde che incontrai casualmente Gianluca, un amico che conoscevo bene ma che avevo perso di vista in quegli anni. Subito mi colpì la sua gratuità all'ascolto e mi sorpresero le sue parole e la sua umanità; mi parlava con maturità tanto che io mi stupii di come fosse così cambiato dai tempi della scuola. Mentre parlava guardandomi dritto agli occhi, mi chiedevo da dove venisse mai quel suo dire così profondo. Non fece mai un riferimento esplicito a Gesù. Pochi giorni dopo si presentò l'occasione di vivere un incontro con Nicolino. Era il ritiro di Natale '93. Nicolino parlò con una profondità tale ed io intuì subito che dentro quella sua comunicazione appassionata c'era Qualcosa di straordinariamente corrispondente al mio intimo, alla mia anima, al mio cuore. La padronanza con cui veniva annunciata la contemporaneità del Natale, la novità clamorosa del Dio che si faceva veramente carne e veniva al mondo per me, per salvare me, per far rinascere la mia vita, fu scandalosamente penetrante il mio ascolto e provocò un balzo di tutto me stesso. In pratica mi accadde lo "spettacolo" dell'incontro con Dio. Dio c'era, non era una favola per bisognosi di credere. Si era inventato un modo geniale per farsi conoscere. Aveva mandato suo Figlio, un neonato e lo aveva fatto anche per me. Improvvisamente mi era scoppiata in cuore la Speranza. Io in fondo vivevo senza Speranza. Se uno vive senza la certezza della Speranza è un morto, aspetta solo la morte. Questa Speranza coincideva puntualmente con la fede in Cristo, si identificava con essa. Quel luogo a cui stavo consegnando tutta la mia fiducia, fatto di tantissimi giovani che si ritrovavano uniti in Compagnia di Gesù, lo avrei solo dovuto continuare a seguire e così fedelmente feci. Mi guidò un'attrattiva umana e pian piano quel permanere trasformò profondamente la mia vita e il mio rapporto con la tutta la realtà. Incominciai a riguardare tutto con occhi nuovi e più seguivo il cammino della Compagnia più crescevo in umanità. Ovviamente tutta questa tensione alla corrispondenza del mio cuore della vita

con Gesù non ha mai scartato il mio limite. Quante volte cado, cedo, mi faccio incantare dalle sirene del male. L'abitudine, il banale, il superfluo, le tentazioni, le gratificazioni del mondo, sono sempre in agguato, a volte sembrano vincere su di me. Per Grazia, però, le riconosco sempre meglio e sono aiutato a vincerle. Mi viene sempre riofferta l'iniziativa della Misericordia di Dio alla mia vita. Imparo ad essere perdonato e a perdonare. L'incontro con Cristo ha risposto, e rinnovato costantemente, continua a rispondere compiutamente al mio grido; ha soddisfatto e persiste nel soddisfare il mio profondo desiderio di gioia, di senso e di significato. La mia vita, nel coinvolgimento della ragione e del cuore, quando si lascia investire dalla Grazia Lo sa riconoscere sempre. Non mi è stata cancellata la sofferenza: Elena, la mia figlia più piccola, alla pari delle sorelle quando avevano la sua stessa età, continua a chiedermi: "Babbo ma perché tu hai un orecchio diverso dall'altro?". Mi vedo invaso da una tenerezza piena d'Amore ed affiora la risposta: "Eliseo, questo è il segno evidente che il Signore ha pensato per te, per fare in modo che tu potessi essere sempre attaccato a Lui, per costringerti a non strapparti dal Suo abbraccio e a riconoscerlo e adorarlo in Eterno come Unico Salvatore."

CINZIA: Sono qua a dirvi la mia esperienza, con la coscienza che la Misericordia di Dio è l'unico merito che possiedo e il Suo Amore fedele è l'unica mia certezza. Il Dio che ho incontrato *"è un amore sino alla misericordia, che mi ama fin dentro e con tutta la mia miseria. Un amore che mi ama fino al punto di avere pietà del mio niente, fino al punto di commuoversi per la mia umanità, debole, fragile e traditrice... È un amore che non vive per nient'altro che per amarmi e perdonarmi"* (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*). Solo dentro questo abbraccio è possibile vivere e riattraversare alcuni tratti, anche drammatici della vita, che senza il giudizio generato dalla fede, sarebbero stati da dimenticare e avrebbero alimentato tutti quei complessi e quelle ferite che ciascuno di noi si porta dietro pensando che mai nessuno potrà guarirli. Quando Gesù ha rivolto a me il Suo sguardo, e come un mendicante, ha elemosinato il mio cuore, è stato in occasione del ritiro di Natale del '93. Gesù mi parlò con la voce e le sembianze di un omeone che non conoscevo e lui pur non conoscendomi, arrivò dritto al centro del mio cuore. Mi disarmò spogliandomi dei miei pregiudizi. Per la prima volta Gesù mi appariva con una concretezza fino ad allora sconosciuta. Finalmente qualcuno mi aveva detto che quel vuoto fisso nel mio cuore si chiamava esigenza di felicità e che il cuore stesso era stato costituito per quella fame e sete di Infinito che in verità io sono. Scoprii che l'Eterno si era fatto carne per me. Sono stata segnata in profondità da quell'incontro,



tanto che ho desiderato rimanere con quegli amici e ho continuato a vivere di quell'esperienza. Io ed Eliseo ci eravamo ritrovati svelati sul senso e sulla verità della nostra vita e quindi anche del nostro rapporto. Non eravamo più soli nella fragilità del nostro legame. Quella corrispondente novità, riconosciuta e sperimentata per grazia da entrambi, ci ha portati ad iniziare un rapporto più autentico e accompagnato dalla custodia di questa Amicizia, fino alla decisione di sposarci. Un matrimonio stupendo con tutte le persone che ci volevano bene e la Compagnia intorno a noi. Ci siamo consegnati l'uno all'altra e abbiamo consegnato il nostro amore umano a Dio. Era nostro autentico desiderio vivere pienamente l'Avvenimento di Gesù dentro la Sua Compagnia donata anche a noi, così come eravamo. Quello che mi preme ora descrivervi sono alcuni tratti di questi ultimi anni. È accaduto che ad un certo punto, nonostante una partecipazione impeccabile in Compagnia e la mia convinzione di seguire, sono caduta nella morsa dell'abitudine. Nicolino ci ha messo sempre in guardia su questo pericolo, usando anche delle parole di Péguy: *"Quanto vi è di più contrario alla salvezza non è il peccato ma l'abitudine"*. Ad un tratto del mio cammino ho iniziato a vedere con quanta scontatezza io stessi vivendo. Mi ero ricostruita una nuova immagine, avevo stabilito il mio livello di appartenenza, un livello soft in cui decidevo fin dove questa amicizia poteva entrare nella mia vita. Il mio bisogno autentico di felicità lo tamponavo con risposte parziali e non pienamente soddisfacenti. Il centro su cui girava e rigirava la

mia vita ero solo io e Gesù come Avvenimento c'entrava sempre meno. La mia vita era diventata monotona e senza entusiasmo ed era presente in me una rinnovata inquietudine. Ho iniziato a percepire una distanza tra quello che ricevevo come Grazia dal cammino e quello che poi mi ritrovavo a vivere nel quotidiano. Ho dovuto ammettere che non ero veramente felice come credevo. Ho fatto i conti e li faccio continuamente, col fatto che il mio amore per Eliseo, seppur sincero e autentico ha iniziato a sentire l'urto del ricatto del tempo, abitudine, istinto, pretese e sfoghi. Ci sono state delle circostanze che mi hanno ridestato e spinto ad una mia presa di coscienza e quindi a riconoscere la mia miseria. Nostra figlia Giulia, all'apice della sua naturale ribellione è emersa nel suo forte desiderio di affermare la propria identità e lì mi sono accorta veramente che era altro da me. Ha iniziato gradualmente a rifiutare ogni nostra proposta e a rinfacciare la sua impossibilità di scegliere da sola cosa vivere. Risuonavano in me le parole di Nicolino che ci chiariva che i figli devono fare i figli e sono solo una strada per andare a fondo a noi stessi e al nostro costitutivo bisogno. Io la strada non la vedevo, anzi mi ritrovavo debole. Guardando il suo desiderio però, pian piano ho riconosciuto chiaramente il mio e come io mi fossi strappata dall'esperienza di convivenza con la presenza di Gesù nel mio vivere. Ho verificato l'astrattezza e la mancanza di esperienza in quello che tentavo di affermare e proporre e come in me fosse tutto legato ad un moralismo e a tentativi di coerenza che non hanno mai soddisfatto il cuore di nessuno. Ho visto come il mio attaccamento a Giulia e la mia preoccupazione erano conseguenza di non giudicate paure e insicurezze e che il mio educare fragile era mosso dal vizio di una mancanza affettiva in fondo non guarita da Cristo. Mi sono ritrovata spogliata da quelle che in modo illusorio credevo certezze. Inoltre, l'improvvisa e lunga malattia, fino alla morte, di una nostra amatissima amica di quarantasei anni, mamma di tre figli e tutto il calvario da lei vissuto fino al compimento della sua esperienza terrena, mi hanno rimesso davanti in modo chiaro e drammatico quanto sia arrogante vivere tutto nell'abitudine. Con la sua vita e morte, Cristina ha mostrato che Ciò che aveva di più caro era Cristo stesso. Lei è il parametro dell'amicizia, mi accompagna, mi richiama e mi indica Chi è l'Essenziale ed è per me possibilità di una continua conversione. Nell'incessante iniziativa del Signore è bastato iniziare a guardarmi, essere più seria con la mia esperienza umana, per essere ridestata alla necessità di un mio rinnovato e autentico rapporto con Lui. È riaffiorata una nuova gratitudine per il dono di questo nostro Cammino. Senza un'Amicizia che costantemente ti richiama, ti sostiene, ti apre lo sguardo, ti tira su il desiderio, ti ridona



la ragione e il senso di tutto, sarebbe impossibile vivere qualsiasi rapporto, senza ammalarsi di testa, fissarsi o rassegnarsi. Ho ricominciato a gustare, con uno stupore tutto nuovo, questa strada come Misericordia alla mia vita nel segno di una Compagnia viva, un corpo dove per Grazia è sempre possibile incontrare e rincontrare la mia miseria perdonata e guarita dalla Presenza viva e contemporanea di Gesù. Il primo segno di questo rinnovato miracolo è proprio la gioia. La mattina al risveglio apro gli occhi con un cuore diverso, un cuore di chi è innamorata ed è già attesa dall' Amore in una rinnovata consapevolezza che tutto quello che mi sarà dato di vivere è sostenuto da un abbraccio. Un Amore che mi fa ringraziare perché sono sveglia e mi fa desiderare di riattaccarmi ai sacramenti come non ho fatto mai, perché ho necessità di ritrovarmi dentro quell'Amore. Nell'ultima vacanza estiva che aveva come provocazione tematica "Veni e vedi", Nicolino ci ha detto che Gesù scommette tutto sul cuore e ci ha provocato invitandoci a prendere un foglio di carta e scrivere quale vita desiderassimo. Pensiamo - ci diceva - se nostro marito o nostra moglie, nostro padre o madre, fratello, sorella, diventassero improvvisamente come vogliamo noi e si comportassero esattamente secondo il nostro volere. Pensiamo se i nostri figli non ci deludessero mai, fossero bravi a scuola, non ci rispondessero male e agissero come nostri soldatini. Pensiamo di avere il lavoro che ci piace, la carriera, i colleghi perfetti, lo stipendio perfetto. Pensiamo di avere amici sempre disponibili e comprensivi e che non avremo mai nessuna malattia, nessun trauma, nessuna ansia e preoccupazione, che andrà tutto secondo ciò che desideriamo. Decidiamo a quanti anni vogliamo morire e a che età devono morire i nostri figli. Domandiamoci infine: "Saremmo felici veramente?". Se rispondiamo di sì, rimane il fatto che, anche fosse, a cento anni, si dovrà comunque morire e non ci sarà più nulla di tutto quello a cui avremo consegnato la nostra vita. E allora a Chi consegnarci? Solo la reale presenza di Cristo e il nostro continuo e rinnovato sì a Lui, dentro la Compagnia stabilita nella vita della Chiesa, fanno godere di quella esperienza di attrattiva del cuore e permettono a ciascuno di rimanere nel suo Amore perché la Sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.